

VA IN SCENA IL FRIULI ALLA BERLINA

di RAIMONDO STRASSOLDO

Sono andato a vedere lo spettacolo Koi(o)nè perché mi aspettavo sì una critica della politica linguistica della regione, ma soprattutto una difesa del valore delle varianti. Chi mi conosce sa che da anni in seno all'Olfio vado predicando che le lunghe battaglie sulla grafia sono state uno scherzo rispetto a quel che ci aspetta a proposito della koinè; che il tentativo di imporre autoritativamente la koinè a scapito delle varianti locali avrebbe provocato rifiuti e rivolte.

Chi mi conosce sa che la lingua comune dovrà essere costruita gradualmente, con la persuasione e il consenso; che il nuovo vocabolario della lingua friulana dovrà registrare, accettare e permettere tutte le varianti locali.

SEGUE A PAGINA 13

Raimondo Strassoldo interviene su Koi(o)nè

Friuli alla berlina

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che nell'insegnamento scolastico si dovrà passare con molta gradualità dalla variante locale alla lingua comune; che non si devono traslitterare e tradurre in koinè i testi letterari scritti in altro modo; che i nomi dei paesi devono essere ufficializzati nella forma locale, e non in estranee koinè eccetera. Perciò sono andato allo Zanon con la speranza di raccogliere altre argomentazioni su questi temi, a partire da quelle che Leonardo Zannier ha scritto in molte sedi, in questi ultimi tempi, e che io largamente condivido.

Le mie speranze sono andate del tutto deluse. Non entro in aspetti di tecnica teatrale, di cui sono del tutto incompetente. Mi meraviglio solo un po' che, a distanza di venticinque secoli da Aristofane, il pubblico ancora si diverta a sentir parole come ano, cazzo, merda, coglione, pippa, sega, a veder mimare atti di sodomia, onanismo e petomania, e sentire sbeffeggiare Dio. Ma, si sa, per antichissima tradizione, l'oscenità, la trasgressione e la dissacrazione sono proprio il mestiere degli *scurrae* e dei buffoni di corte. Ed è una delle ragioni per cui non mi interessa molto di teatro. Posso ancora aggiungere che alcune delle scenette mi sono sembrate poco pertinenti, come resti di magazzino appiccicati lì a far da riempitivo (quella della famigliola, dello scio-pero, del dirigente della squadra di calcio, le note poesie di Zannier sugli emigranti eccetera). Qualche gioco di parole mi è sembrato azzeccato (anche se quello sul mio cognome mi perseguita già dal 1948, appena messo piede in prima elementare).

Il resto è stato tutto polemica e schermo spicciolo, più o meno scontato e informato, su quello che si fa a favore della lingua e della cultura friulane. L'attacco è stato a tutto campo; ma non ho percepito alcuna idea alternativa. Come tutti sanno, criticare è facilissimo, e distruggere è divertente. Proporre, progettare, pianificare, decidere, amministrare, assumersi responsabilità è assai meno gratificante.

Di più, ho sentito beffe ingiuste e ingenerose anche su persone che hanno speso le loro vite, e ancora le stanno spendendo, in modo che non esito a definire eroico, a favore della lingua e della cultura friulane. Intendo persone come Zuan Nazzi e pre Toni Beline. Ma l'attacco si allarga alla fine sull'intero popolo friulano: «Che cosa hanno mai fatto d'importante i friulani?», chiede il Padreterno; «quali grandi uomini hanno mai prodotto?». «Carnera», è l'imbarazzata risposta. E il pubblico giù

a ridere, e spellarsi le mani. Anche la signora Giannola Nonino. A me invece mi si è stretto il cuore. Sì, è vero. Forse non abbiamo prodotto geni di prima fila. Ma siamo sopravvissuti a mille anni di invasioni e dominazioni e terremoti, e forse sopravviveremo anche a questo *cupio dissolvi*.

Non ho sentito un solo soffio d'amore - magari ferito o arrabbiato - per il Friuli, i friulani, la lingua e la cultura friulana, in questo spettacolo. Non autoironia dei friulani su se stessi, ma scherno e disprezzo di chi si sente ormai del tutto estraneo al nostro mondo. Qualcuno lo interpreta come espressione di semplice qualunquismo, un disimpegno *divertissement*. Altri, da sinistra, come Alessandra Kersevan, evoca il sospetto della reazione fascistoide in agguato. Secondo me, invece, questo spettacolo è il sintomo che le forze antifriulane si stanno riorganizzando. Personalmente non mi sono mai illuso che le forze profonde

che per decenni hanno taciuto di retrograde, conservatrici, antipopolari, reazionarie e antinazionali le istanze friulaniste, e che nei decenni si sono opposte (in successione) alla concessione dell'autonomia speciale, e poi alla pari dignità fra il Friuli e Trieste, e poi al Movimento Friuli, e poi all'università di Udine, e poi alle leggi regionali e nazionali di tutela della lingua friulana, e oggi all'idea del Friuli storico e all'assemblea delle province friulane, si siano dissolte. È vero che a parole quasi tutti i partiti, da Alleanza nazionale a Rifondazione, oggi si dichiarano più o meno friulanisti, ma sotto questo largo consenso di facciata continuano a covare, in ognuno di essi, forti opposizioni interne.

Leonardo Zannier e il Teatro del Rifo hanno dato forte e chiara voce a quelle di una certa vecchia sinistra giacobina (o di un vecchio qualunquismo di sinistra, se vogliamo), quelle che non hanno mai creduto alla possibilità di un «rinnovamento e sviluppo della cultura, della lingua, della storia e delle tradizioni del Friuli» (articolo 26 della legge 546 del 1977, sulla ricostruzione del Friuli terremotato); quelle che oggi approfittano del caso Haider per demonizzare i movimenti etno-regionalisti in generale, e quello friulano in particolare.

Per fortuna corriamo pochi pericoli che anche i nemici di centro e di destra organizzino spettacoli contro il friulanismo, perché, notoriamente, il centro e la destra hanno assai scarse entrate nel mondo del teatro.

Raimondo Strassoldo

Direttore del Centro interdipartimentale di ricerca sulla cultura e sulla lingua del Friuli



Un momento di Koi(o)nè allo Zanon.

LA KOINÈ? IN OSTERIA

di RAIMONDO STRASSOLDO

Ho molto apprezzato il tono garbato e la serietà delle riflessioni di Garlini a proposito delle mie note sullo spettacolo *Koi(o)nè*. Gli è scappata solo una qualifica di «volgare» alle mie interpretazioni, e pazienza. Rispetto a quel che ha scritto di me in passato, su un altro quotidiano, son rose e fiori. Avanzerei solo due o tre appunti.

1. Che «tutti i recensori di tutti i giornali» abbiano ampiamente lodato lo spettacolo, e che il pubblico lo abbia molto gradito, non mi rende affatto difficile dare un giudizio negativo, dal mio particolare punto di vista, sui suoi contenuti ideologici.

SEGUE A PAGINA 12

Ancora su koinè e koi(o)nè: sono pochi i friulanofoni

SEGUE DALLA PRIMA

Grazie a Dio, nel maturare le mie supposizioni uso pensare con la mia tendenza lasciarmi impressionare troppo dai mass media né dalla massa. E sono bene quanto sia vitale, per il mondo del teatro, investire in promozioni, relazioni pubbliche, pubblicità.

2. In quelle note non sono entrato in temi di tecnica teatrale. Qui, se si vuole, posso anche aggiungere di avere trovato - da spettatore poco competente - lo spettacolo tecnicamente molto ben fatto.

3. Sul turpiloquio: forse non mi sono spiegato bene. Io mi son meravigliato che il pubblico si divertiva ancora, 25 secondi dopo Aristofane, a sentire quelle parole: cioè a pagare venticinquemila lire per godere a sentire parole e vederle che può ascoltare e vedere gratuitamente tutto il giorno alla tv e in qualsiasi biblioteca di studenti. Il mio riferimento

ad Aristofane non era affatto un complimento involontario.

4. Non sono convinto che gli autori, attori e promotori dello spettacolo, e il pubblico che ha affollato lo Zanon, siano rappresentanti dell'intero popolo. Per quanto mi consta, le masse popolari stanno a casa a guardare la televisione, o in osteria a batter carte. Ai teatri di Udine ci vanno soprattutto i borghesi, gli "studiat", gli insegnanti, gli impiegati, i professionisti: esattamente quei ceti che in larga maggioranza non parlano più friulano (a Udine i friulanofoni sono meno del 15%). Non sorprende che per questo pubblico ormai defilato il dibattito su koinè vs varianti sia soprattutto occasione di divertimento, come la fame di Arlecchino per il nobile pubblico della commedia dell'arte. Le interpretazioni sociologiche di Garlini su come il pubblico ha recepito (interpretato) lo spettacolo (liberazione dei sofiants contro i soresians koinelsti,

eccetera) non valgono più delle mie. Colgo l'occasione per rispondere anche all'interrogativo del lettore Marco Mannino: il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Cultura e la Lingua del Friuli è una struttura interna all'Università, e in quanto tale non ha un proprio bilancio; e di entrate esterne finora abbiamo avuto solo, in 5 anni, 6 milioni. Vedremo di far meglio in futuro. Certo, l'Università del Friuli e il Consorzio Universitario del Friuli sono alimentati largamente da soldi pubblici, ma spero che questo non sia motivo di indignazione per il lettore Mannino. Quanto alle cifre che egli cita, avendole imparate a teatro, spero che qualcuno più competente di me sui conti della Regione possa chiarirgli le idee. Anche a me piacerebbe sapere esattamente quanto spende la Regione per la cultura e la lingua friulane, in rapporto a quanto si spende per la cultura e la lingua italiana, inglese, universale, eccetera.

Raimondo Strassoldo

23.12.2000